

Subappalti ottenuti con minacce e attentati

SELLIA MARINA – Metodi tradizionali: taniche di benzina lasciate sull'uscio di casa o sotto l'auto, pallettoni contro le saracinesche ruspe incendiate, cartucce spedite, in busta anonima. Anche le vittime sono tipiche: imprenditori edili. Sono loro che invece di denunciare alle forze dell'ordine le minacce subite hanno creduto opportuno bussare alla porta del clan dominante nella zona chiedendo protezione. E la cosca, in questi casi, è pronta a tendere una mano verso chi ne ha davvero tanto bisogno.

In questo modo s'è consumata l'ennesima vicenda di mafia e appalti nella costa jonica a nord di Catanzaro, tra Simeri Mare e Belcastro. E' zona d'influenza degli Scumaci, che hanno stretto un patto con i più organizzati Mannolo di San Leonardo di Cutro, che a loro volta sono agganciati agli Arena di Isola Capo Rizzuto e propri pezzi da novanta della 'ndrangheta international.

Ed eccoli là in manette dopo un anno e mezzo di pedinamenti e intercettazioni con microspie nascoste perfino nei piatti di spaghetti al pomodoro. In manette sono finiti in nove, quasi tutti colti nel sonno nelle loro case alle 4, nel profondo della notte tra mercoledì e giovedì. Cinque gli Scumaci di Botricello che da ieri stanno dietro le sbarre del carcere catanzarese di Siano: Mimmo, il costruttore, 37 anni, Antonio di 40, Luigi di 49; Domenico di 44, e Vincenzo Palmerino di 42. Quattro i Mannolo in cella: il presunto boss Alfonso di 62 anni, Pasquale di 33, Giuliano di 28, e Rocco di 25. Tutti sono accusati di associazione mafiosa e di una trentina di estorsioni.

Ad arrestarli in contemporanea, senza perderne di vista neanche uno, ci hanno pensato i carabinieri della Compagnia di Sellia Marina guidati dal comandante Leonardo Bertini. Alla buona riuscita dell'operazione battezzata "Polifemo" hanno collaborato il vicecomandante Michele Cannizzaro, ed i marescialli Natale Malagrino e Vitaliano Mercurio. Dormivano tutti nelle proprie case, ed uno di loro, Vincenzo Scumaci ha anche tentato la fuga lanciandosi dalla finestra della camera da letto. Con uno scatto felino è anche riuscito a raggiungere un albero del suo giardino dove aveva nascosto una 38 Special, un revolver che là fuori sarebbe potuto servire all'occorrenza. Ma i carabinieri hanno circondato tutto l'abitazione e, prima ancora che Scuoraci raggiungesse il nascondiglio, avevano trovato la grossa pistola. A chiedere l'arresto delle nove persone è stato il sostituto procuratore Paola De Franceschi distaccata alla Direzione distrettuale antimafia, mentre a firmare gli ordini di cattura ci ha pensato il gip catanzarese Massimo Forciniti. Ad eseguire tutte le ordinanze di custodia cautelare in carcere sono stati un centinaio di carabinieri.

Hanno dato una mano ai militari di Sellia Marina i colleghi del Gruppo operativo Calabria e quelli del Nucleo elicotteri da Vibo insieme alle unità cinofile.

«Gli imprenditori vittime del racket non hanno collaborato» ha detto ieri in conferenza stampa il capitano Bertini che comanda la Compagnia di Sellia Marina. «Erano fortemente intimiditi» ha aggiunto con amarezza l'ufficiale dell'Arma, sottolineando che i capitani d'azienda s'accontentavano di dividere i guadagni con le cosche locali pur di conservare gli appalti conquistati, ma soprattutto la tranquillità delle loro ditte e, molte volte, della propria persona e delle proprie famiglie. Perché il clan Mannolo-Scumaci sembra fosse specializzato in atti intimidatori meglio dei fedayn. Erano così convincenti al punto che le imprese a volte venivano costrette a subappaltare i lavori a ditte controllate dalla cosca. Così i Mannolo-Scumaci da una condizione di clan rurale voleva scalare la piramide n-

dranghetista che porta alla mafia imprenditrice, quella più subdola e pericolosa perché agisce nell'apparente legalità.

Vinicio Leonetti

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS